

**Zeitschrift:** Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

**Herausgeber:** Società Svizzera Ingegneri e Architetti

**Band:** - (1999)

**Heft:** 4

**Artikel:** Il giardino come diario

**Autor:** Pizzetti, Ippolito

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-131679>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 24.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Il giardino come diario

Ci ho fatto l'abitudine, ormai: è una domanda ricorrente, che mi viene rivolta perlomeno un paio di volte all'anno: come mai uno come me, avviato da giovane, per gli studi compiuti (laurea in Letteratura Italiana), per l'ambiente artistico in cui sono cresciuto (mio padre era compositore), verso mete molto diverse (da ragazzo volevo fare lo «scrittore»), ad un certo punto ha cambiato completamente strada e si è mosso in una direzione tutta diversa: quella della progettazione del giardino e dei parchi e, ancora, in seguito, all'insegnamento universitario di questa materia, chiamata un tempo «arte dei giardini», oggi più opportunamente «progettazione paesaggistica», nelle Facoltà di Architettura.

Questa volta la domanda è stata un poco diversa, e devo dire anche più opportuna: alla prima non mi è mai stato tanto facile rispondere: molto dipende dalla mia personale formazione, dalle mie letture, di autori tedeschi ed inglesi soprattutto, e dalla mia attrazione per il mondo animale e vegetale e dal piacere - non posso che chiamarlo così - del coltivare, ereditato da mio padre. Mi è stato dunque chiesto di parlare del giardino, del giardino piccolo, del singolo individuo, quel giardino che nella maggioranza dei casi si coltiva per conto proprio, che può anche essere un terrazzo (né mio padre né io abbiamo mai posseduto un giardino, se non saltuariamente in case affittate durante le vacanze dove mio padre si dilettava a coltivare l'orto). Tutto è possibile, non voglio escludere niente, voglio dire, uno può arrivare alla progettazione dei giardini dai mondi più diversi, dall'architettura, dalla botanica e dall'agronomia (o anche dalla pittura, come G. Jekyll); ma a me riesce quasi impossibile pensare che chicchessia possa voler progettare un giardino senza aver mai avuto contatto con la terra, e voglio dire con questo, non necessariamente maneggiando la pala, la vanga o la zappa, ma almeno la paletta, le forbici, l'innaffiatoio: che qualcuno possa pensare di saper creare un giardino senza essersi mai sporcati le mani, questo mi riesce davvero difficile da capire. Credo di aver detto più volte (con scandalo di mol-

ti, specie tra gli architetti): non sono mai stato capace di pensare a progettare un giardino in modo astratto, partendo a priori dal disegno, magari senza neppure conoscere il luogo dove questo deve sorgere: il mio primo movente (o motore) è stata la curiosità insaziabile che provo per il mondo vegetale. Il che non significa che io abbia mai immaginato di portare nel mio giardino (ipotetico: anche quando progetto un giardino su commissione non posso fare a meno, nell'immaginarlo, di pensarla se non come mio) quale pianta che sia: per questo cerco sempre di informarmi sulla natura del luogo dove devo operare, e su quali piante gli si possano addicere e quali no; per questo ho sentito il bisogno di farmi una cultura botanica, anche se sono ben lontano dalla formazione e dalla mentalità di un botanico: di fronte agli abeti piantati a Roma, a Firenze, a Napoli o a Parma mi viene il voltastomaco, ma questo non significa, il cielo ce ne scampi, che il giardino debba essere costruito, come sembra oggi si esiga dai catecumeni ecologisti, solo da piante «autoctone»: il piacere del giardino è dato in primisimo luogo dalla capacità di fare, di rendere nostre, appropriarcene, piante viste anche nei luoghi più lontani, e di riuscire a fare in modo che si sviluppino e si inseriscano armonicamente, prospere e gloriosissime, in quell'artificio che è il giardino. Se vogliamo chiamarlo così, questo nostro è un impulso prometeico, che nasce dal desiderio di appropriarci, altre volte ho detto, di tradurre in un nostro linguaggio, un linguaggio che ci appartiene e col quale possiamo comunicare, gli elementi più lontani e disparati che la natura ci offre, e inserirli in un insieme, o nostro discorso, armonioso.

Pensate agli Arabi, ai Mogol, di quali artifici sono stati capaci per creare, ai loro occhi non mai abbastanza meravigliosi, giardini; pensate ai cinesi di tempi lontanissimi, ai grandi funzionari dei loro imperi andati in rovina per la passione divorante per i loro giardini; pensate ancora agli inglesi che, molti secoli dopo, come Lady Wilmott, sono andati incontro alla medesima sorte per gli stessi motivi.

Così, rileggendo quanto sono andato scrivendo, mi è venuto d'un tratto spontaneo fare un confronto tra il mio tenere un diario (come mi è capitato episodicamente più volte e sempre più assiduamente nella vita) e l'operare, per me e per chiunque, sul proprio giardino. Lo scrivere per sua natura – e non può essere altrimenti – presuppone sempre, anche nel caso del più personalissimo diario, se non apertamente la pubblicazione, la comunicazione, sia pure per essere letto da una (ipotetica) unica persona, o addirittura dal proprio *Doppelgänger*.

Non diversamente il giardino di un singolo, che sia mosso dal desiderio e dal piacere di appropriarsi delle forme del mondo, giunge sempre (non può non giungere), alla rappresentazione. E a questo punto non può più fare a meno di porsi come un linguaggio. Giardino del singolo e diario finiscono per essere entrambi una specie di *Gradus ad Parnassum*, una specie di «Clavicembalo ben temperato», sia per chi scrive sia per chi progetta (senza per questo essere necessariamente un Giovanni Sebastiano Bach).

Ma, considerato che oggi pratico questo mestiere, o se volete quest'arte (ma tra i due ce ne corre) del paesaggismo, devo anche dire che il mio tutto personale piacere di possedere un giardino, di cui essere il signore assoluto e in cui poter operare con la massima libertà (e non importa nulla se invece di un giardino è un grande terrazzo), se non ci fosse stato questo apprendistato, per quello che posso giudicare io come persona in causa, senza queste premesse, il lavoro minuto, quotidiano, continuo e in continua trasformazione, mi sarebbe stato difficile dare qualche buon risultato. Voglio dire che ho appreso, dopo lunghi anni, dopo aver conosciuto le singole specie nelle loro forme e dopo aver fatto quelle forme, mie, ho anche cominciato a comprendere e porgere sempre maggiore attenzione a quali fossero le loro esigenze spaziali – non solo della singola specie ma anche dei singoli individui delle specie. Esigenze che, soprattutto nella vegetazione cittadina (nelle strade e anche nei parchi) sono nella maggior parte ignore: non starò certo qui per la centesima volta a lamentare i platani e quant'altre mai piante disposte una addosso o in groppa all'altra e potate, per tenerle dentro il disegno, nella maniera più selvaggia in luoghi che loro non competono, senza mai considerare il contesto (in Italia purtroppo). E proprio in questo, soprattutto per noi paesaggisti, rimane maestro Barragan, forse più di tutti gli altri del nostro tempo: guardate una qualsiasi delle sue opere e vi rendete conto che una pianta, se c'è, è assolutamente necessaria all'equi-

librio della composizione: provate a toglierla o coprirla e siamo alla catastrofe. Sarebbe anzi un utile esercizio per gli studenti lavorare su uno spazio avendo a disposizione solo uno, due tre alberi, il loro pieno e il loro vuoto (il loro essere vestiti e spogli) e le loro ombre. Io non so se ci giungerò mai, alla mia tarda età, ma anche ammesso che possa vivere abbastanza da arrivarci, sano di corpo e di mente, per raggiungere gli equilibri a cui ambisco, mi ci vorrebbero ancora dieci, quindici anni, come agognava Hokusai: ma tant'è.

E ancora un'ultima cosa mi sta a cuore dire a questo punto: come mi sono sempre convinto della necessità di esaltare le singole forme e le forme dei singoli, specie ed individui, del loro rovescio, dei vuoti attorno e degli spazi di risonanza da dare ai corpi vegetali e alle loro ombre, è via via cresciuto in me il bisogno delle presenze e delle opere d'arte nei giardini, lapidee o lignee che siano, che oggi nei giardini non ci sono più (è ovvio che non parlo dei mezzibusti o di statue celebrative dei fasti di qualsivoglia genere).

Anzi vorrei che come nel giardino rinascimentale le geometrie della struttura servivano ad esaltare per contrasto il carattere mitico e alla fine inquietante di quelle figure fantastiche (qui da noi ninfe fauni satiri centauri, esseri la cui unica possibile dimora d'origine è la fantasia, in Cina gli onnipresenti draghi serpenti e ancor meno realistici esseri alati) anche nei nuovi parchi, non siano del tutto assenti come attualmente sono le opere degli artisti; assenza che rivela nelle autorità committenti delle varie città, cittadine e cittaduncole, che oggi allegramente si preoccupano di produrre parchi aiosa, i cui unici contenuti sono (in quelli storici) la mummificazione dei relitti e in quelli moderni una specie di C.O.N.I.(izzazione) totale, tutta fatta di campetti di calcio e pallavolo e altri ammennicoli sportivi per grandi e piccini, una carente coscienza di quelli che sono stati in tutti i tempi più gloriosi i caratteri di un parco. Un giardino (o anche parco tanto più se pubblico) non riuscirà mai ad essere tale ad avere una sua faccia se nel suo spazio non si inseriscono elementi altri, che non sono solo i vegetali, lo scorrere delle stagioni con tutti i loro segni (non certo un immobile orizzonte di conifere) luci, ombre, sole, lune, cieli diurni e notturni tersi o annuvolati sereni o piovosi, i voli delle rondini o le ampie volute e i volteggi dei biancogrigi gabbiani, dove questi albergano, il tubare delle tortore e gli strepiti e gracchi delle cornacchie nel primo mattino e sulla sera; in un giardino pubblico specialmente quelle figure allusive di cui dicevo (che non debbano necessariamente essere realistiche: penso alla statua

dell'Appennino – dell'Inverno? – nella Villa Medicea di Castello, o ai mostri di Bomarzo), possono essere anche quanto mai astratte, che siano opere di Twombly, composte coi relitti della nostra civiltà meccanica e dei consumi, o di Mauro Staccioli, o di Beverly Pepper, che alludono ad un mondo in continua evoluzione: opere queste che ristabiliscono l'equilibrio con la continuità e le metamorfosi del cosmo e dentro il cosmo, come avevano ben intuito i nostri avi pagani.

Con i suoi libri ormai diventati classici, Giorgio Agamben ha voluto ricordare che non è più possibile credere nel progresso, perché questo progresso ha sempre avuto un solo obiettivo: quello di distruggere la terra e gli uomini.

#### Summary

*I have been asked to talk about the garden, the little garden, of a single person, the garden that in most cases is taken care of by that individual and which can even be just a terrace. Everything is possible, I do not want to exclude anything. What I mean is that one can start planning gardens and come from widely different fields: architecture; botany; agronomy (or even from painting, like G. Jekyll). I find it almost impossible to think that anyone at all could want to plan gardens without ever having had contact with earth. What I mean by saying this is that the person need not have worked with a shovel, a spade or a hoe, but at least with a garden trowel, a pair of scissors and a watering can. That someone can think that he knows how to create a garden without ever having dirtied his hands is something that it is really difficult for me to understand. I have never been able to think of planning a garden in an abstract way, starting *a priori* from a drawing, maybe without even having seen the place where the garden is going to be laid out. My primary motivation came from the insatiable curiosity that I have for the world of plants. The pleasure that gardening gives is derived primarily from the ability to do something: namely, to make our own, to appropriate, plants that were seen even in very distant places, and to succeed in having them grow vigorously and be a glorious harmonious part of that artifice that is a garden. If we wish to define it in this way, our impulse is Promethean; it is born from a desire to appropriate for ourselves widely different elements which nature offers us in far-away places and to put them together in a harmonious whole. On other occasions I have expressed this idea by comparing the process to a translation of these elements into a language that is ours, a language which belongs to us and which we are able to communicate with, and which makes it possible for us to arrange these elements harmoniously in speech.*